

Antonio Catalfamo, *Frammenti di memoria*. Nicola Teti Editore, Milano, 2009.

Il comunismo non è morto, dichiara con impeto l'autore di questa raccolta di poesie mentre si sofferma per fare un bilancio dell'attuale ordinamento sociale. In un primo momento, viene da pensare che questa affermazione sia contraria a quanto ci insegna la storia degli ultimi trent'anni: da quando, cioè, si è sciolto il blocco sovietico e la Cina ha spalancato le porte all'economia di mercato; da quando, insomma, è fallito clamorosamente il progetto socialista, dando passo al neoliberalismo globale.

D'altro canto, c'è da chiedersi se la stessa affermazione non trovi una sua giustificazione davanti alle deformità sociali del mondo moderno. Si pensi a ciò che significa vivere nel presente nell'ambito di un consumismo che tutto ingoia e per cui tutto viene messo in vendita, dagli affetti personali alla politica, dalla religione al culto dell'individuo. Guardando in faccia alla realtà, è mai possibile non condividere il pensiero del poeta?

Crollarono i muri,
le impalcature ideologiche,
l'egoismo diventò
fattore dominante...

Si pensi ancora alla crisi economica e al fermento nel tessuto sociale che sta travolgendo l'Europa e l'Italia in particolare; alla fragilità dell'Euro; alle riforme imposte su stati sovrani dalla logica del neocapitalismo; alle bizzarrie nelle pratiche finanziarie delle multinazionali; al culto del profitto; all'insaziabilità degli azionisti; al ciclo inflazionario del debito pubblico e alle insidie del precariato nel mondo del lavoro.

C'è da chiedersi, tenendo presente lo scompiglio che esiste nella politica dei partiti in Italia e la quasi scomparsa di una sinistra radicale dalle Camere, se l'odierno modello economico, tanto promosso, del villaggio globale non abbia azzerato, ancora una volta e a favore dei

potenti, le piccole conquiste fatte nel corso degli anni dalla gente umile in termini di giustizia, di uguaglianza, di dignità, nonché nella speranza di un mondo migliore.

Queste sono le domande alle quali Antonio Catalfamo cerca di dare una risposta nella sua raccolta. Infatti, di poesia in poesia, mentre tocca i punti nevralgici del corpo sociale, individuandone le cause del malessere, il poeta riconferma il motivo per questa sua presa di posizione: il comunismo non è morto finché ci sono in ciascuno di noi il coraggio di fare e di sperare nel futuro:

Vogliamo vogliamo vogliamo
perché la voglia di vivere
cambierà il mondo

Ed è proprio la 'voglia di vivere', che viene espressa senza equivoci nella rappresentazione di vari quadri lirici, e non l'appello rivolto ad un idealismo agonizzante, a fungere da filo conduttore alla lettura di questa raccolta. Schietta è, dunque, l'invocazione a quei poeti, degni eroi, che hanno dato voce alla passione per la vita, da Pavese a Pasolini, da Majakowskij e Tolstoj a Kundera, per citarne alcuni, e sincero il richiamo al pensiero edificante di uomini della storia come Gramsci e Gobetti. Né mancano scene in cui si parla di rapporti intimi, di amore e di una collettività più compatta e altruista.

Nelle poesie di apertura e in altre ancora disseminate tra le pagine, Catalfamo, in sintonia con il titolo della raccolta, *Frammenti di memoria*, getta con rassegnata tristezza uno sguardo verso il passato, risalendo a fatti storici di ieri fino ad oggi che hanno lasciato e che lasceranno un segno sulla nostra coscienza: le guerre, le persecuzioni religiose, i campi di sterminio, il colonialismo, il terrorismo, il consumismo, la pedofilia, e così via. "Il passato", egli dice, "è fonte di ogni rivelazione/e di ogni rivoluzione". Di qui, il grido di richiamo contro l'asservimento del più debole e per una rivolta senza sangue fondata sulle idee e sulla riflessione:

“Noi siamo padroni di nulla/servi di nessuno/combattiamo la guerra con la pace/occhio per occhio rende tutti ciechi”.

Emerge prima di tutte come simbolo di questo sapere e della volontà di fare la figura di Giuseppe Di Vittorio, il mitico segretario della CGIL e politico comunista che nella prima metà del secolo scorso fu difensore della classe lavoratrice. Con un'immagine che coglie l'impegno e la dedizione dell'uomo e la stima che gli altri gli portano, si rende omaggio alla lotta che Di Vittorio efficacemente condusse per l'emancipazione della gente comune:

Impararono a conoscerlo
i braccianti del mio paese:
[...]
Nuove parole entrarono
nel lessico comune:
contributi, assegni familiari,
disoccupazione involontaria,
assistenza sanitaria.
Parole arcane,
che Di Vittorio,
con pazienza di angelo commovente,
insegnò a noi e noi agli altri.

Rientrano nel quadro di quei tempi i membri della famiglia di Catalfamo, il nonno, la nonna, il padre, oltre a pastori analfabeti e gli operai della sua Sicilia, rappresentanti di una storia personale e sociale in cui si parla di lotta sofferta contro il fascismo, di mafia, di sfruttamento sul lavoro e della Chiesa troppo spesso alleata con il potere. Si celebrano in queste poesie non solo la semplicità degli afflitti e la fede nel futuro, ma anche lo spirito stesso del comunismo quale concetto intramontabile di giustizia; spirito, incalza il poeta, che si vuole ora riconquistare tra le macerie di un sistema sociale che ci ha traditi:

Riacquistare la dimensione protologica,
rivivere i miti del passato.
Andare indietro con la mente,
andare avanti, sognare a occhi aperti.
[...]
Praticare l'ottimismo
che aggrotta la fronte,
riflettere e lottare,
come Di Vittorio.

Tale è l'invito alla presa di coscienza e alla responsabilità dell'individuo:
non più in balia della volontà altrui, ma agente del proprio destino.
Riandare al passato, dunque, con lo sguardo rivolto verso il futuro, ecco il
messaggio luminoso di questa raccolta, perché non bisogna dimenticare
che la "storia siamo noi", perché alle domande che ognuno è in obbligo di
porsi davanti alla sopraffazione, alle ingiurie e ai disagi che lo circondano
esiste una risposta:

Chi sei, che cosa vuoi?
sono Lenin,
risorgo ogni cento anni,
quando risorge il popolo.

Grazia Sumeli Weinberg
(University of South Africa)